

DIARIO DI VITA

di Karine Shelmire

Lord Albert Frederick Schneider si alzò dalla poltrona rossa del Teatro Massimo di Palermo. Diede uno sguardo malinconico al palco, ormai sgombro, dove le dolci note del *Damubio Blu* di Johann Strauss volavano ancora nell'aria come petali floreali trasportati dalla brezza estiva. Aveva un vuoto dentro che non era facile colmare. E quella musica aveva scavato una voragine dentro la sua anima, avvolgendo tutto il suo dolore. La sua giovane esistenza era paragonabile alla vita di un aristocratico vecchio e apatico chiuso nel suo castello dorato. Aveva bisogno di qualcosa per riuscire a vivere. Forse no qualcosa. Ma qualcuno o qualcuna. Donna o uomo non faceva differenza per un'amicizia senza inganni. Forse però era più propenso a trovare una donna a cui confidare le sue amarezze e poterle regalare tutto l'amore del mondo. Ma la vita era stato crudele con lui, lasciandolo solo, con possedimenti che non davano la felicità. Ma solo avarizia, lussuria e poca gioia di vivere.

«Le donne....» Sussurrò con un misto di amarezza.

Quelle donne che lo guardavano... che volevano conoscerlo a tutti i costi...

in realtà a nessuna di loro era mai importato di lui, della sua mente, dei suoi pensieri, della sua personalità. Volevano l'oro che luccicava. Volevano i gioielli più costosi. Volevano la collezione più cara dei quadri. E soprattutto volevano il suo titolo: Lord. L'eredità del nonno paterno.

Perciò era fuggito per un po' lontano dalla sua amata patria svedese, per rifugiarsi nel calore della Sicilia, atterrando senza una vera meta all'aeroporto di Punta Raisi di Palermo.

Sospirò quasi rassegnato e sollevando lo sguardo incontrò gli occhi verdi di una donna che lo fissava con un misto di curiosità e tristezza. Fu una fugace vista. Poco dopo la donna con movenze aggraziate si diresse all'uscita.

'Strano', si disse.

Aveva già visto quel volto. Ma non ricordava dove e quando. Un volto limpido e pulito che non era facile dimenticare. E allora perché non rammentava dove l'aveva vista? Perché era sicuro di averla già incontrata.

Prese il soprabito leggero e guadagnò l'uscita. Salutò il bigliettaio e si trovò sulla strada.

Inalò l'aria primaverile della sera. Era già da tre settimane che stava in quella città e stava imparando ad amarla. Forse perché lo distoglieva dagli impegni improrogabili a cui era costretto a sottostare.

Percorse una stradina laterale, osservando a mano a mano le poche insegne luminose, fino a svoltare l'angolo e trovarsi in via Maqueda. Ormai conosceva molto bene quella zona. La percorreva quasi ogni giorno e non aveva il timore di essere fermato per strada da un amico o da un conoscente. E questo lo rallegrava. Era uno sconosciuto a Palermo, uno straniero che si godeva qualche giorno di relax. Era riuscito a stare nel suo anonimato e doveva ringraziare anche l'Hotel Letizia, dove alloggiava, che aveva assecondato con discrezione i suoi voleri, evitando di pronunciare davanti alla clientela il così odiato 'Lord Schneider'. Era semplicemente 'Signor Federico'.

Sorrise. Gustava il sapore del suo nome italiano. Lo faceva sentire un'altra persona.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Peccato che quel soggiorno sarebbe ben presto finito...

Superò l'angolo e s'inoltrò nella via Vittorio Emanuele.

Studiò i contorni dei cornicioni che sbucavano come piccoli uccelli racchiusi in una gabbia. Respirò l'aria umida della sera e strinse il bavero del cappotto attorno al collo. Brividi di freddo lo percorsero in un momento. Era già l'una di notte.

Alzò gli occhi e incontrò la luce soffusa della luna a cui molti poeti avevano dedicato i loro sogni, confidando senza riserve gli intimi segreti di ognuno di loro. Chissà se esprimendo un desiderio, Selene (La luna) sarebbe stata capace a realizzarlo.

Aveva già quarantadue anni e ormai osare pensare a qualcosa di più nella vita gli sembrava impossibile. Aveva amato una volta sola nella sua vita, ma della donna sbagliata. Lo scoprì un giorno in cui la vide baciarsi con il suo migliore amico. Il tradimento lo aveva sentito nell'anima, quasi una spada che lo trafiggeva da parte a parte. Da allora aveva smesso di dare fiducia alle donne.

Ora si trovava davanti l'atrio dell'albergo... chissà se la proprietaria era già andata via. Voleva chiederle di prolungare la sua prenotazione per un'altra settimana. Era una decisione che aveva preso all'improvviso. Istantaneamente. Oltrepassò le porte e vide il signor Mimmo dietro il bancone della reception.

« Signor Federico... » Si affrettò a prendere la chiave della suite. « trascorso una buona nottata? »

« Sì, grazie. » La gentilezza del personale lo metteva molto a suo agio. « Vuole comunicare alla signora Letizia che vorrei allungare la mia vacanza per un'altra settimana? »

« Non c'è problema, signore. » prese carta e penna e trascrisse una nota. « Domattina la informerò. » Lord Schmieder si guardò attorno. « Il signor Berti, l'usciera, è andato via? » chiese poi all'improvviso.

Il giovane Receptionist lo osservò con curiosità. « Ha cambiato turno. Questa settimana farà la mattina. » *ma perché tanto interesse per un vecchio usciere?* Si chiese, guardando il volto assorto del nobile.

« Capisco. » alzò la mano in cenno di saluto. « Buonanotte, Mimmo. » percorse pochi metri e salì le scale di granito.

Si trovò nella suite in pochi minuti.

Chiuse la porta e restò in piedi a lungo, perso nei suoi pensieri, mentre osservava l'arredamento fresco ed elegante della stanza: Il parquet del pavimento che risaltava i mobili in fine legno decorato e la testata azzurra del letto che creava un perfetto connubio con il lucido copriletto color oro.

Si tolse il soprabito e allentò la cravatta. Si guardò allo specchio dell'armadio. Fece una smorfia e scompigliò i capelli neri. Gli occhi verdi sfavillavano di mille dubbi, contornati da minuscoli segni del tempo che racchiudevano la sua immensa solitudine. Si toccò la mascella dove un velo di barba la oscurava. Aveva preso i lineamenti di sua madre e ne andava fiero. Peccato che non le era rimasta accanto a lungo. Lo sguardo si velò di tristezza. Rivisse il momento quando le posò le mani sulle sue. Mani gelide, ormai prossime alla morte. Un bambino che sarebbe cresciuto senza madre, mentre la osservava spegnersi giorno dopo giorno. Una grave malattia che lo aveva portato via da lui. E lui crebbe solo con accanto un padre dedito solo al lavoro e un nonno calcolatore e insensibile, senza fratelli né sorelle.

Si riscosse. Doveva fare assolutamente una doccia, ma prima aveva bisogno di una sigaretta.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Aprì la finestra. Si sporse a guardare il cortile buio mentre fumava in silenzio. Cercò di rilassarsi e pensò al volto segnato dell'usciera.

La prima volta che era entrato all'albergo Letizia, venne colpito immediatamente dagli occhi azzurri e limpidi di quell'uomo. Doveva avere più o meno una sessantina di anni, ma sembrava molto più avanti nell'età. Non si spiegava il motivo per cui cercava di capire perché quell'uomo lo incuriosiva. Sembrava che rispecchiasse nello sguardo una felicità che lo catturava.

Non aveva mai visto uno sguardo così sereno e nonostante le rughe di espressione che gli segnavano la faccia sembrava emanare una vitalità che sembrava dovesse durare nel tempo. Voleva scoprire qual era la forza che lo spingeva a vivere nella maniera giusta. Sì. Il giusto equilibrio. Quello che non riusciva a trovare nella sua misera esistenza: tutta la ricchezza del mondo non poteva eguagliare un attimo fuggevole di immensa felicità.

L'aforisma di Peter Ustinov gli rimbombava nella testa come un martello continuo: *sfortunatamente l'equilibrio della natura decreta che una sovrabbondanza di sogni comporta un crescente potenziale di incubi.*

Gli incubi facevano parte di lui, come la sua maledetta infelicità. A volte aveva pensato di gettarsi da qualche scogliera e fare in modo che il suo corpo non venisse mai a galla, che rimanesse sul fondo, in compagnia dei pesci. Ma era solo un pensiero disperato che non avrebbe mai preso in considerazione, perché nonostante le brutture delle giornate costretto a sopportare, si aggrappava disperatamente a quella fuggevole vita. Aveva sempre creduto che un giorno anche lui potesse trovare quell'equilibrio difficile da raggiungere.

Quel sogno proibito... quel desiderio impensabile...

Chissà... forse il destino lo avrebbe aiutato in quel viaggio avventato.

Stese la mano e prese il posacenere. Schiacciò il mozzicone rimasto, provando una sorta d'invidia per quell'uomo. Anche lui voleva trovare il giusto equilibrio per assaporare al meglio i bei momenti che la vita gli concedeva.

Domani era deciso a parlargli. Non aveva mai avuto l'occasione per farlo. Ma sapeva che non voleva più attendere oltre. Stava quasi per andare via e ancora non aveva trovato risposte ai suoi innumerevoli interrogativi.

Domani. Sì. Doveva aspettare solo il domani.

La brezza marina giocava sui capelli, portandoli all'indietro e lasciandogli scoperta la fronte alta. La signora Letizia era rimasta sorpresa del suo prolungato soggiorno, ma da vera professionista mascherò la sua curiosità. In fin dei conti nemmeno lui sapeva perché voleva trattenersi. Voleva solo parlare con quell'uomo e poi sarebbe andato via. Che insegnamento poteva mai dargli? O forse aveva visto in lui qualcosa che in realtà non aveva. Forse stava perdendo la testa. Forse era il caso di salire sul primo aereo e ritornare in patria.

Ed eccolo ora là. Ammirare l'immensità del mare. Sentire l'odore salmastro posarsi sulle radici. Respirarlo profondamente, riempiendosi i polmoni.

La direzione dell'albergo lo aveva indicato bene. « Il signor Berti ama fare uno spuntino al porto... a pochi metri da qui. » E a quelle parole Lord Shneider imboccò la porta d'uscita, prese frettolosamente la via Porto Salvo per arrivare alla via Cava dove le barche ormeggiate lo orientarono sulla via da seguire.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Si guardò intorno. Non c'era tanta gente alle tre del pomeriggio. Il sole era caldo e il fischio dei gabbiani era l'unica compagnia che aveva. Si era svegliato tardi e sperava che non fosse arrivato tardi.

Gli occhi lampeggiarono per un attimo quando vide la figura ricurva dell'usciera intento a mangiare un panino con le panelle.

Per un attimo rimase dov'era. Insicuro. Poi si avviò verso di lui e si sedette sulla panchina accanto all'uomo.

Berti non disse una parola. Lo osservò di sottocchi e sollevò la coppola a mò di saluto. Mise il panino dentro il sacchetto.

« Continui pure, signor Berti » Schneider era imbarazzato. « non volevo disturbare il suo pasto. »

« Ragazzo... è tutto a posto. Non avevo più fame. » Berti sorrise.

Schneider non si sentì offeso sentendosi chiamare 'ragazzo'. C'era una bontà indescrivibile nei lineamenti di quell'uomo.

« so perché sei qui... » disse Berti. « ... vuoi farmi una domanda. »

L'uomo rimase sorpreso. « Ma come... »

« Altre persone... infelici come te... me l'hanno chiesto. » fece una pausa. « Ed io ho risposto... ma non ho mai saputo se sono mai stato di aiuto. »

<< Qual è il segreto della vita? >> Sussurrò Schneider con voce quasi impercettibile.

Berti lo scrutò a lungo. << Non temere di aver fatto la domanda sbagliata. >> aprì la borsa di cuoio che portava a tracolla e uscì fuori un volumetto gonfio. << Questo è tutto ciò che serve. Qui dentro c'è la storia che si evolve. C'è la vita che scorre ogni volta che ne sfoglio le pagine ingiallite. >>

Schneider passò la mano sulle lettere in rilievo della copertina: Diario di Enzo Berti.

<< Non sai quanto tempo ti è concesso stare sulla terra e a volte pensi che non riuscirai mai a trovare ciò che si vuole disperatamente... ma non c'è lacrima che valga quando riesci ad assaporare per un attimo la felicità... tenerla fra le dita e assaporarla ogni giorno della tua vita... e sai che tutto quello che ti serve è solo là dentro. Ogni foto, ogni volto amato, ogni sorriso, ogni luogo racchiusi in questo diario sono dolci ricordi che saziano il tuo equilibrio e lo rendono partecipe di pochi attimi in cui hai goduto di quella felicità. Ricorda: le foto ti riempiono lo sguardo, il cuore ti scalda i ricordi, il sorriso è il richiamo delle bellissime sensazioni vissute. >> Berti gli porse il volume.

Schneider lo prese ancora scosso dalle parole dell'uomo. Con esitazione lo aprì e vide un bambino in calzoni corti con bretelle e una maglietta a strisce stringere sorridendo la mano di un uomo.

<< Mio padre. >> gli occhi di Berti si velarono. << E' l'unica foto che ho. >> Indicò la statua. << Era la festa di Santa Rosalia, la padrona di Palermo. Era la prima che entravo nel santuario; mio padre conosceva il prete dell'epoca e me la fece toccare da vicino. >> Sorrise.

Schneider voltò pagina. La cattedrale riempiva tutta la pagina, risaltando le magnifiche torri normanne e gotiche e le merlettature che scendono lungo il fianco destro.

Un'altra pagina. Una famiglia seduta attorno una tavola imbandita da vassoi con la cucina tipica palermitana: pasta con le sarde, 'pani ca meusa', crocche, quadrati di sfincione, arancine di carne e



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

trance di pesce spada arrostito. Erano piatti poveri, ma non era il cibo a rallegrare quella gente, ma il semplice fatto di essere assieme.

<< la mia famiglia è sempre stata unita.>> Berti si grattò il capo. << ci riunivamo sempre per le feste e ancora ora lo facciamo. Prima si andava da mio padre. Ora lui non c'è più e le feste si fanno da me.>> fece il segno della croce. << pace all'anima sua.>>

Girò altre pagine. Poi sembrò che tutto diventasse fermo, mentre il volto di quella donna lo trapassava nell'anima riscaldandola. Quello stesso ovale di quella donna al teatro.

<< Questa è mia nipote: Ester.>>

<< Ester...>> sussurrò Schneider.

<< Dovrebbe esser qui a momenti...>> Berti si alzò agitando la mano. << Eccola!>>

Ecco il volto della foto farsi reale. La ragazza avanzava piano, mentre il vento tirava indietro le lunghe ciocche bionde. Aveva uno sguardo profondo e sembrava che quegli occhi dovessero trapassare la tua anima. Il giovane provò una stretta allo stomaco alla sua vista. Una sensazione intensa, che gli faceva formicolare la pelle. Una scossa di energia vitale. Non credeva nell'amore a prima vista, ma forse poteva ricredersi. Forse però...

<< Nonno...>> La donna lanciò uno sguardo interrogativo a Schneider.

<< Ester... bambina mia...>> la baciò sulle guance. << Ti presento Federico.>>

Ester non si scompose e continuò a fissarlo. << So chi è, nonno.>>

Schneider fece un breve inchino. << Sono lieto di conoscerla.>>

Un rossore lieve colorò le gote della giovane donna.

Berti sorrise. << Figliolo... sei pronto a farti il tuo diario di vita?>> toccò la spalla della nipote. << Ester ti aiuterà a riempirlo.>>

<< Ma nonno...>> tentò di protestare la giovane. << Il signor Federico avrà altro da fare...>>

Berti scosse la testa. << No, tesoro mio... ha bisogno di scoprire la vita.>>

Allora il sorriso della ragazza si fece più largo e dolcissimo. << Allora lo aiuterò volentieri.>>

Con un cenno della testa gli disse di seguirla. Federico non ci pensò due volte e si vide camminarle accanto.

<< Cosa ha visto di Palermo?>> chiese lei.

<< A dire il vero... non molto.>> fece una pausa schiarendosi la voce. << Solo il teatro Massimo.>>

La ragazza rise. << Le è mai capitato di inciampare nelle gradinate?>>

L'uomo era confuso della strana domanda. << Non mi pare...>>

<< È fortunato...>> poi con voce soave prese a raccontare. << Il Teatro Massimo sorge sull'abbattimento della Chiesa delle Stimate con annesso convento e la Chiesa di San Giuliano.>> Fece una breve pausa.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

<< Si dice che lo spirito della Madre Superiora di quel convento si aggiri fra le sale del teatro e ha la capacità di far inciampare sempre nello stesso gradino le persone che non credono nella leggenda.... >>

<< Allora sono uno fra i pochi fortunati!>> disse lui, sorridendo.

<< Oppure avrà notato la sua immensa malinconia...>> sussurrò piano.

<< E lei pensa di potermi veramente aiutare?>>

<< sì... però...>>

<< Però cosa?>> Schneider si rese conto che quella donna lo confondeva parecchio.

<< Non possiamo andare in giro senza una macchina fotografica.>>

Il nobile rise di cuore. << ha ragione, sa... ma se per lei non è un problema...>> fece una pausa. <<... potremo abbattere la fase del 'lei' e darci del 'tu'?>>

<< Va bene.>> La donna fece un fischio ad un carretto siciliano che passava da lì. << un giro turistico come si faceva nei tempi ormai lontani.>>

Schneider accettò. Si accomodò dopo di lei. Notò con quanta naturalezza era facile rilassarsi in sua compagnia.

Girarono per circa mezz'ora, fino a farsi guidare in piazza Politeama. Da lì proseguirono a piedi e comprarono una macchina fotografica. Per lui era molto divertente scattare foto, inquadrare la gente, i monumenti e soprattutto riprendere lei con i vari scenari. La Cattedrale, il palazzo dei Normanni, il Palazzo Abatellis, il Parco della Favorita. Avevano preso tante linee di Autubus per raggiungere i posti di loro interesse. L'uomo seguiva quella donna piena di vita e si sentiva diverso. Poteva essere che una macchina fotografica e una donna tenera e amorevole potesse cambiare letteralmente la propria vita? Stravolgerla al massimo? E mentre si guardavano, seduti in una pasticceria, a mangiare il famoso Cannolo Siciliano, Schneider pensò che era tornato a vivere. Ora sapeva cos'era l'importanza della vita. Pochi attimi che regalavano un'intera sfera di felicità. E sarebbero stati immortalati. Per sempre.

A distanza di anni Schneider teneva ancora fra le mani il suo diario di vita. E alzando gli occhi vide il tenero volto di Ester, sua moglie, sorridergli dalla foto assieme alle tre figlie. Quel lontano giorno vissuto a Palermo, aveva trovato non solo la vita, ma il vero amore.